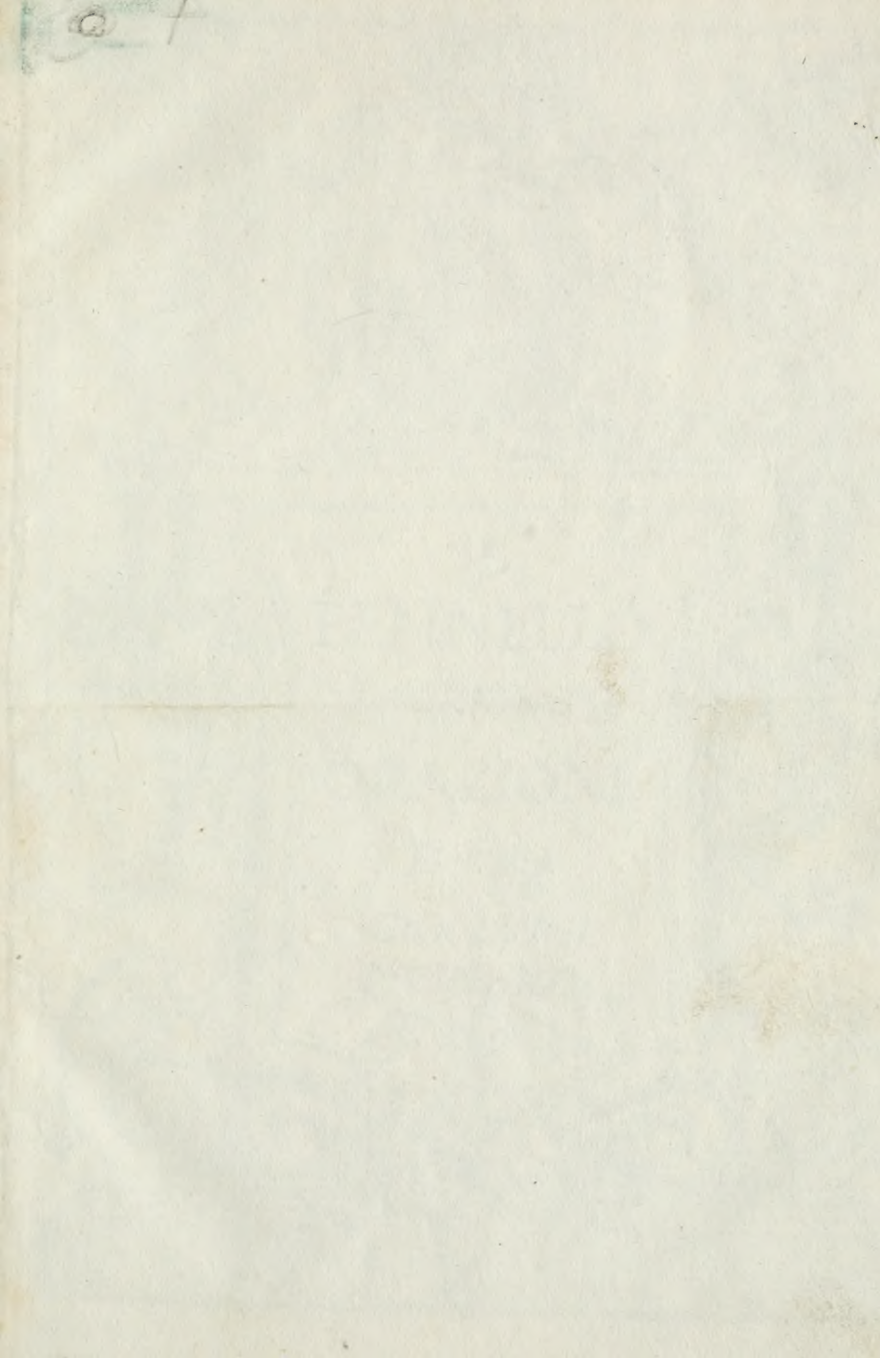





ELISABETH SIRANA ÆTATIS SVÆ ANN. XXVI.
IL
PENNELLO
LAGRIMATO
ORAZIONE
Del Sig.
GIO: LVIGI
PICINARDI

Tintus Fe.

IL
PENNELLO LAGRIMATO
ORAZIONE FVNEBRE
DEL SIGNOR
GIO. LVIGI PICINARDI
Dignissimo Priore de' Signori Leggisti nello Studio di Bologna,

CON VARIE POESIE

In Morte della Signora
ELISABETTA SIRANI
Pittrice famosissima.



In Bologna, per Giacomo Monti. MDCLXV.
Con licenza de' Superiori.

Al Lettore.



He la Città di Bologna sia mai sempre stata, e sia Madre, e Prodottrice d' Ingegni cospicui, & Illustri tanto del Mascbile, quanto del Femineo Sesso, in ogni genere di scienza, & Arte, è ageuole il persuaderlo facendone non solo le antiche, e moderne Historie rimembranza, mà fede ancora, infiniti Soggetti hoggi pure viuenti, frà quali nell' Età corrente a guisa di Sole, la Virtù della Signora Elisabetta Sirani, risplendente a gli Occhi vniuersali appariua, à benche per dura sorte prima di giongere all' Auge del Meriggio, è tramontata all' Occaso nell' anno vigesimo sesto di sua Età, nulladimeno hà ella accresciuto non picciol raggio di gloria à quest a sua Patria con l' eccellenza del suo Pennello; il che è stato riconosciuto non solo con publico encomio, & vniuersale applauso di ammiratione, mà ancora con l' honore di conspicue Esequie, e memorabile Funerale honorato il di lei merito da molto numero di Nobili Amatori d' ogni Virtù, acciò che resti perpetuato trà gli annali della Gloria il di lei Nome. Con honore considerabile fù data sepoltura al di lei deposto in S. Domenico nel Monumento della nobilissima Casa Guidotta, e questo per gratia particolare, e spetiale gentilezza dell' Illustrissimo Sig. Senatore Saulo Guidotti Tipo d' ogni scienza, & amantissimo protettore, & premiatore de Virtuosi Soggetti. Fù per tal rispetto elletta detta Chiesa di S. Domenico per celebrarui le sopra accẽnate Esequie, si che il giorno 14. di Nouemb. si vidde il detto Tempio tutto apparato di bruni Panni nella lor superfitie ornati con circondante fregio finto d' Oro, e Seta sopra de' quali scambieuolmente, in proportionato interuallo campeggiauano l' Armi della Defonta, e Misteriose Imprese, tramezzate con ordine da lumiere sostentanti accese faci; L' Imprese erano vn Alicorno di Color rosso con sopra vna Cometa d' acceso colore animata col Moto. Sic Fata Colorant. *Vna Piramide spezzata il Moto* Firmiora manent. *Vna Bilancia con vna pietra da vna par-*

parte. Pondere pressa erigor. *Tre piante di rose, la maggiore delle quali troncata vicino al Suolo*. Pulchrior vt arescat. *Vna Stella in Cielo oscuro*. Mihi decus ab vmbris. *Vna Luna che à pena si vedea* Morior vt Oriar. *Vna Colomba con vna ala spennata*. Dabunt tempora Pennas. *Vn Turibulo fumante*. Auget consumptio odorem. *Vn Crinello opposto al Sole*. Ex vno multa. *Vn Giglio frà molt' Erbe reciso da vna falce*. Rustica manus nulli parcit. *Vn Sole che liquefà la neue caduta*; Oculta pandet. *Vn'arbore carico di frutti con vna Acetta che lo tronca*, Inuida manus. *Vn fuoco sotto le Ceneri*, Latet vt niteat. *Vn Drago soffiante in vna madriperla*, Vt candorem fascinet. *Vn Torchio acceso vicino al fuoco*, Hinc clarior. *Vna Tauolozza da Pittore con li colori, e Penelli*, Nec ego, nec vos. *Nella facciata di vna Collona, era situato vn' Elogio del Sig. Gio. Luigi Picinardi, in vn' altra il Ritratto al viuo della Defonta, di mano del Sig. Bartholomeo Zanicheli. Ergeuasi poi dal pauimento sotto l' Arco maggiore della Naue di mezzo di detta Chiesa, alta, e nobile Machina, fabricata di finti marmi rappresentante il Tempio dell' Honore già nell' antica Roma dal Gran Marcello Edificato; Era questi sopra alta base in ottangolare proportione di ouata forma composto, e si vedeuano in quattro facciate quali erano delle altre minori, campeggiare per ciascheduna vna Morte alata dalla cui bocca pendea vna Tabella con entro vna inscrittione cioè*, Velox non Tarda. *In vna altra*, Singuli dormient. *Nella terza*, Singuli iudicabuntur, *e nell' vltima*, Dolor non Gaudium. *In tre altre faccie poi maggiori, si vedeuano in Cartelle à Chiaro scuro Geroglifici nel primo vna Vergine sedente in vna selua con vn Alicorno addormentato in grembo, nel secondo la Fenice sopra vn monte nel Rogo esposta al Sole, nell' altro vn' Aquila meza in vn fiume in atto di leuarsi all' Aria, la quarta facciata era occupata da sette erti gradi: quali dauano spatiosa salita all' ingresso di detto Tempio, la Cupola del cui era sostentata da isolate Collone di finto Porfido d' ordine Composto con Capitelli, e basi finte d' Oro, trà le cui stauano assise Sirene finte di marmo sostentando accese faci, & alludenti allo Stemma della Defonta, quali erano a vicenda tramezate da Piedistalli, e da Vrne con fuochi, e faci.*

Po-

Posauano sopra i Capitelli delle Colonne quattro Archi nel mezo del Corniciotto de quali, era situata vna Cartella di rilieuo dorata con entro diuersi moti aludenti à detto Tempio. Eccelsa Cupola poi premeua detti Archi, quale con pomposa mostra parea, che fastosa si gloriasse esser fatta Cielo, sotto cui si miraua la Statua al Naturale di detta Signora Sirana maestosamente sedente nel mezzo di detto Tempio in atto di dipingere. Ne mancauano poi Trofei, Lumiere, Festoni, dorati Globi, & altri ornamenti per compimento di detta Machina, quale era inuentione, & Opera del Sig. Matteo Borboni Pittore de più Celebri della Città, & ingegnosissimo in simili operationi; la esquisitezza della Musica del Sig. Mauritio Cazzati accompagnò la funtione, e coronò l' Opera l' eloquenza del Sig. Gio. Luigi Picinardi con la funebre Orazione successiua, assistita da numerosissima, e fioritissima Audienza di Nobiltà, & altri Virtuosi.



Del

Del Sig. Giouanfranceſco Bonomi.

L' Oratore, e la Pittrice paragonati.

AD ELISA LVIGI, o quanto eguale
Là nel TEMPIO d' ONOR ſplender rimiro,
Di quel Tempio, là doue aura immortale
Penne, e Pennelli in mille Età fruiro.

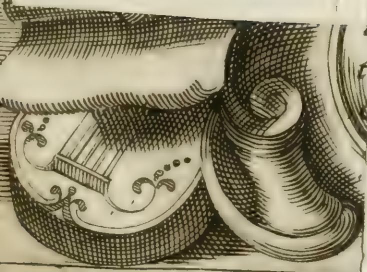
Benchè prodiga à Eliſa Aula Reale,
Poueri premj compartirle ammiro:
Ogni premio à Luigi anco è inneguale,
Benchè à ingrandirlo impoueriſſe vn Ciro.

Così addiuiene, e il penſier mio non erra,
Ch' io fra di Lor diſparità non ſcerna,
Quantunque viuo l' Vn, l' Altra ſotterra.

Poichè di Grido con vicenda alterna,
Et d' Eliſa il Pennello illuſtra in Terra,
Di Luigi Ella in Ciel la Penna eterna.








ELISABETH SIRANA CELEBER. PICTRIX BONON. OBIIT ANNO MDCLXV. ÆTATIS SVÆ XXVI.
Ad Illustriß. Dominū
SAVLVM GVIDOTTVM Senat.
Hanc licet rudem Incisionem, insignem tibi debi
tam, Illustriß. Domine, qui Sacro ex Fonte mor
tale ipsius leuasti exemplar, ut sub tuis auspi
immortalitati

ORAZIONE.



LAnguiuano appena ſotto lo incarco di pochi Luſtri que' Secoli fortunati, nel periodo de' quali non era l' Oro arbitro delle Monarchìe negl' Imperi, non addottrinaua Marte alle Battaglie ne' Campi, nelle Reggie non rendeua co' ſuoi lampi Venere impudica, nè facondo al di lui ſuono Mercurio ne' Fori, allora che ſortirono lo eſordio i vagiti calamitoſi di queſto Secolo irruginito del Ferro, nel quale tralignarono in trauersìe le delizie della Terra, che nella propia infanzia era il Teatro della Innocenza. Quindi osò la indiſcretezza de' Vomeri ruſticani di ſtracciare le viſcere di quelle ſteſſe Campagne, per le quali negli anni più acerbi del Mondo ondeggiaua matura in vn' Egeo di

ſpighe d'oro la Meſſe, ſenza che la Cultura ſtemprando le fronti degli affaticati Bifolchi la innaffiaſſe con vn mar di ſudori. L'Oceano, che con liquide labbra porgea baci tranquilli alla innocenza del Lido, ſuiſcerato da' roſtri degli Abeti ſpalmati reſe contra di quello agguerrita agli aſſalti la ſuperbia dell'onde. L'Aurora, che non iſchiudea le porte luminoſe dell'Oriente al Sole, che non verſaſſe dal propio grembo pioggе di fiori ſoura il dorſo de' prati, principiò a non precorrere quel biondo Pianeta ſenza qualche infauſto preſagio. Il Sole, che non ſorgeua dalle Culle douizioſe del Gange ſenza fecondare la Terra d'vna lieta ſerenità, appreſe a non iſtampare col ſuo Carro, il ſentier d'oro per l'aria al giorno, ſenza ſuelarci qualche lagrimoſa Cataſtrofe. Lo ſteſſo Cielo, che qual Argo geloſo con luci di Stelle vegghiaua alla di noi cuſtodia, ſi moſtrò vago ancor' egli, in vn Secolo di Ferro diuenuto di bronzo, di arrolare contra la noſtra ſalute fortunoſi Portenti ſotto le bandiere d'vn maligno Saturno. E che altro furono giammai, che Furie di fuoco, armate contra la Terra da vn Cielo di bronzo, quelle Comete, che Mongibelli

equi-

equilibrati sù le penne degli Aquiloni, compar-uero, hà poche Lune, nella terza Regione dell'Aria, à presagire alla nostra Europa esequie di Monarchi, desolazioni di Prouincie, e bellicosi prodigi? Nè furono già, per vero dire, i di loro presagi sogni fauolosi di sfaccendati Zoroastri, auuegnachè sembrarono veraci furieri d'influenze peruerse. Comparuero, egli è vero, que' Portenti infocati, per adornare con le di loro fiamme crinite, quasi con tante faci lugubri le Pire guerriere di quel valoroso dello Sdrino dentro le pẽne ondeggianti del di cui Cimiero nuotauano le Vittorie, e sotto l'acciaio affilato della di cui Spada ne rimasero oppressi i trionfi dell'alterigia Ottomana, ma ne resero altresì incenerito il Soglio più maestoso alle Spagne, la Destra più magnanima alla Germania, la Cetera più soaue alla Italia, il Pennello più eccellente alla Europa. Piange ancora l'Ibero in quel Soglio Filippo Quarto, Monarca il maggiore dell'Vniuerso, i confini della cui Monarchia ne veniuano appena misurati dal corso del Sole. Piange l'Eno in quella Destra Sigismondo d'Austria, per cui non ebbe la Germania da inuidiare gli Augusti al-

la Repubblica Latina: Piange il Mincio in quella Cetera Carlo Gonzaga, che traſpiantò tutti gli Allori dell' Europa sù le Campagne di Manto: Piange il Reno di Felſina, e ſul di lui nobil margo deploro ancor' io lo ſcorno della Natura, il prodigio dell'Arte, la gloria del Seſſo Donneſco, la Gemma d'Italia, il Sole della Europa, ELISABETTA SIRANI. Tramontò ſul meriggio delle ſue glorie queſto Sole, che reſe offuſcate cõ la ſua luce le memorie de' più rinomati Pennelli, in quella maniera appunto, che il Sole nella Etiopia, co' ſuoi lampi cagiona la Notte negli altrui ſembianti. Tramontaſti, o vaghiſſimo Sole, ma principiaſti à non conoſcere Occaſo sù l'orlo della Tomba. Tramontaſti, e perchè al tramontar del Sole piouono le rugiade, non iſdegnare, ch' io tributi rugiade di pianto, ed in quelle ſtẽprato il mio cuore, alle tue ceneri glorioſe, che ſe la Fortuna mi toglie di poter far pompa del mio affetto à fronte delle Marauiglie del Nilo, e di Caria, t' appreſterò non per tanto vn' Vrna doglioſa nell' onde delle mie lagrime, già che nell' onde hà ſempre il Sole il ſepolcro: Ma perchè nell' onde del mio pianto naufraghe

non

non si sommergano le tue glorie, permetti per momento d' ora, ch'io chiudendo il varco al dolore, rauuiui nelle memorie della tua Morte quelle delle tue lodi, essendo Legge di Natura, affinchè non trabocchi il dolore, rammemorando le di loro azioni, renderci presenti queglino, che caddero nelle braccia di Morte. Gradisci, Anima fortunata, che dalle Sfere m' ascolti, che la mia lingua Pittrice degli affetti dipinga sù la tela d' vn mal'ordito discorso que' raggi di gloria, che meritano le tue virtuose azioni, per correr l'arringo delle quali tanto più volontieri mi accingo, quanto che viuo sicuro, che il giudizio di chi mi ascolta, auendo perfetta cognizione delle tue ragguardeuoli prerogatiue, non accuserà per menzoniero il mio discorso, se di te fauellerò quello, ch' essi d' altri giammai non vdirono.

Costumanza praticata da più artificiosi Oratori si fù mai sempre l'ingrandire, queglino le di cui lodi si debbono preconizzare, dalla Nobiltà della Patria, e dalla chiarezza degli Aui, il perchè quando io non auessi deliberato di trasandare tutto quello, che non è propio di ELI-

SABETTA, potrei di leggieri, rammemorando le glorie della Patria, e de' Progenitori, costituirla vna Eroina ragguardeuole sù gli occhi della Posterità: Auuegnachè le basterebbe per rendersi gloriosa à tutti Secoli essere prole di quel SIRANI del di cui Pennello non ne ammirò il più illustre la Età corrente, se nõ forse quello di questa Aristarete, che rese il Genitore vn nouello Nearco, di questa Marzia, che lo appalesò per vn Marco Varrone. Le aurebbe bastato per acquistarsi il grido d'vna Fama immortale l'auer sortito l'Oriente frà i Penati di Felsina, il di cui Nome vien riuerito dalla Gloria ne' Fasti della Eternità. Di quella Felsina, che tanto più luminosa vanta la Origine della propia Fondazione, quantochè dalle tenebre dell'Antichità offuscata. Di quella Felsina, che fù Colonia di quegli stessi Quiriti, che incatenando i Fati, non che la Fortuna, alla punta delle Spade Romane resero tributario del Campidoglio l'Vniuerso. Di quella Felsina, che non degnossi giammai di sottoporre la nobil ceruice al giogo di barbare Nazioni à tempo, che le altre Città della Italia da Attila soggiogate gemeuano sotto le Scimi-

tarre

tarre di Tiranni ſtranieri. Di quella Felſina, che diuenuta Scena di Marte rappreſentò ſanguinoſe Tragedie de' ſuoi Nimici ributtando l'Armi d'Alarico Rè de' Goti, il di cui Nome inchinarono con atroce marauiglia le ſteſſe Mura Latine. Città, che meritò d'ottenere da Teodoſio Secondo il Cognome a niun'altra conceſſo di Madre degli Studj. Città, che conſeruoſſi intiero ad onta delle vicende della Sorte il Priuilegio della Libertà, con la quale volle felicitarla l'Imperadore Ottone il Magno. Città, che rimirando gli Enzj ſuoi Priogionieri, ammirò altresì al di lei piede ſupplicante la ſuperbia de' Monarchi. Città, che celebrando col ſuono delle ſue trombe l'Eſequie de' Guerrieri Aſiani, feſteggiò il ritorno carico di Spoglie Orientali de' ſuoi Cittadini, che al nouero di trè milla militando contra Aladino, ſotto le Inſegne di Goffredo nella Paleſtina, iſtoriarono ſoura gli vsberghi trionfati dell'Aſia con la punta del brando le Impreſe del propio valore. Città, che diuenuto ſpettacolo di tutte le Nazioni ebbe in Sorte di adornare col Ceſareo Diadema le chiome di Carlo Quinto, al Lampo della cui Spada ſi vid-

dero

dero impallidite tutte le fronti delle Squadre feroci d' vn Solimano. Città, che qual maestosa Regina hà il Manto intessuto di Sacre Porpore, e la chioma coronata d'Allori infiniti, d'innumerabili Mitre, e di tanti Camauri del Teuere, di quante bocche và feconda l'Idra spumosa del Nilo. Città, che per la clemenza dell'Aria, per la benignità dello Clima, per la vastità del suo Giro, per la fertilità de' Campi, per l'amenità de' Colli, per la magnificenza degli Edificj, per la marauiglia degli Spettacoli, per la Infinità del Popolo, per la vaghezza delle Pitture, per la viuezza degl' Ingegni, per le Dottrine delle Catedre, per l'Ordine venerabile de' Magistrati, per lo concorso degli Studenti Stranieri, per lo splendore della Nobiltà, per la leggiadria, e generosità de' Caualieri, per la bellezza, e brio delle Dame ne viene con ragione stimata Centro dell' Allegrezza, Giardino delle Delizie, Reggia di Flora, Trono di Primauera, Tesoro di Pomona, Soggiorno di Diana, Albergo della Fortuna, Museo d'Apollo, Scuola, de' Pittori, Steccato di Marte, Asilo delle Grazie, Nido d'Amore, Venere delle Città, Città

C'hà frà l'altre Cittadi il luogo istesso;
C'hà frà bassi Viburni alto Cipresso.

Queste, ed altre infinite prerogatiue ragguardeuoli, che potrei di leggieri menzionare della Patria di ELISABETTA sarebbbero sufficienti per fare inuidiare le di lei glorie da quegli stessi, che si studiano di rendersi degni d'vna rinomanza perenne, mà perchè gli splendori, che s'hanno per reditaggio dalla Patria, ò dagli Aui, non sono basteuoli per istabilirci vn Trono luminoso sù l'Apogeo della Immortalità, trasandate le grandezze della Patria di questa Eroina sù le di lei glorie fabbricherò le basi a quegli Encomj, che dalla stessa Inuidia saranno acclamati per legittimi figliuoli della di lei Virtù: Nè occorre già mendicare altronde argomenti di lode, se in lei non ebbe luogo giammai azione, che degna non sia d'essere registrata a caratteri eterni soura i volumi delle Sfere. E che altro potrà in lei rinuenire vn'animo, anche appassionato, che non meriti copioso tributo di lodi, se non forse la Condizione del Sesso? Mà vaglia il vero, che questa è obbiezione troppo leggiera per defraudarla di quegli Elogj, de' quali se le profes-

sa obbligata la stessa Fama, perchè se del Sesso Donnesco vorransi considerare le prerogatiue, quali Messi di Glorie non germoglieranno sul campo della Ragione? Quali grandezze non iscorgeransi nelle di lui Memorie? Le Lettere, e l'Armi sono quelle due Basi sù le quali dee la industria dell'Huomo fondar gli Archi de' propj Trionfi: Se all'Armi abbiamo ragguardo, e chi altri giammai fù emulo del Valor de' Romani, che vna Zenobia Regina di Palmira? Chi vendicò la Morte de' suoi con lo sterminio de' Nimici, che vna Tomiri con quello d' vn Ciro trionfatore di tutta la Media? Saranno per sempre eterne le geste di Valasca, che coi seguito delle sue Donzelle fece dello Scettro di Boemia gloriosa Conquista. Degne d'ammirazione saranno mai sempre le memorie di Rodogone Regina della Persia, che intendendo la ribellione della sua Gente nel mentre, che s'asciugaua i capegli, non pria volle asciugarli, che le vampe delle Pire de' suoi Rubelli nō le rendessero asciutte. Fauelleranno gli Annali di Bellona ancora negli vltimi sospiri de' Secoli, del valore di Semiramide, che andando al racquisto di Babilo-

nia

nia con la chioma disciolta volle, che le fila troncate dal suo brando alle vite de' Babilonesi le tessessero i legami per annodarla. Nè già grido di minor gloria s' vsurpa il Sesso Donnesco per le Lettere, di quello ne vada fastoso per l' Armi. Platone quel gran Sole d' Atene si rese ragguardeuole frà tutti gl' Ingegni più pellegrini, perchè ammaestrato dalla Sapienza d' vna Diotima. Tale fù la Dottrina d' Aspasia, che d' auer più da quella imparato, che dà tutti i Licei della Grecia, non isdegnò d' affermare vn Socrate; e della Setta Socratica ne fù pur anche Arete per Capo riuerita in Cirene: E queste medesime Contrade di Felsina non vdirono con attonita attenzione la Sapienza delle loro Bettine, delle Nouelle, delle Febronie, delle Bettise, alla Fama delle cui Dottrine concorsero infiniti Studenti dalle Prouincie ancora più remote della Europa? Mà quando ancora di tutte queste glorie n' andasse mendico il Sesso Donnesco vna sola ELISABETTA lo potrebbe rendere illustre a fronte di quegli splendori, che à prezzo di sangue, non che di sudori s' acquistò il Sesso Virile. Nacque Femmina, mà d' effemminato altro non ritenne,

che la corteccia del Nome; il perchè fin negli Anni più acerbi si mostrò di tanto vaga della vigilanza, che l'Aurora non la ritrouò giammai sonnocchiosa sù le morbide piume d'vn' Origliere: s'auuedeua ancora in quella tenera Infanzia, che la Vigilanza si è l'occhio sù lo Scettro degli Egizj. Sorgeua in compagnia del Sole, chi degli splendori di quello doueua essere emulatrice, anzi chi l'allegrezza di quel luminoso Pianeta douea portare epilogata nel sembiante, la di cui serenità non si vidde giammai offuscata da nube, ancorchè lieue, di sdegno. Auuanzossi nella Età, ma con auuantaggiato accrescimento di Virtù. Di sì fatta maniera s'appalesò nimica degli addobbi, che a scorno di quelle Regine Persiane, che per testimonianza di Platone, le Prouincie intiere destinauano quali alle Gonne, quali al Manto, quali à Calzari, non volle mai piegar l'animo alle preghiere del Genitore, se agli abbìgliamenti la sollecitaua, e pure i di lui cenni le furono comandi inuiolabili. Le erano le pompe in orrore, perchè sentiua con la bella Regina Ester, che non deesi compiacere à due pupille, ancorchè de' Congionti, per farsi

va-

vagheggiare dalla curiosità di tutto l'Vniuerso. Nè già dalla modestia del vestire scompagnò la Temperanza delle viuande, come quella, che ritenendo la maestà nelle Opere, non la ricercaua nelle Gonne, nè sù le Mēse. Palesossi d'vna vmiltà sì profonda, che non isdegnò d'abbassare ben mille volte agli esercizj domestici ancora più vili quell'animo, che pure sempre auea fisso all'acquisto della Gloria. Sicura che le ombrose delizie di Nerito, ò le anticaglie d'Itaca non resero famosi gli Vlissi, ebbe oltramodo l'animo inclinato à viaggiar fuori delle Mura Paterne, mà se non le fù concesso di Pellegrinare, rese pellegrina furiera per l'Vniuerso delle sue glorie la Fama, stimando menzoniera la sentenza di Tucidide, che asserisce quella Donna esser più degna di lode, la cui Fama è contenuta frà le Pareti de' Lari priuati: Conosceua ben'ella, che non s'hà à nascondere la Virtù, mà, che tutto il Mondo dee seruire di Teatro alle sue geste gloriose. Frà le mura della Casa Paterna l'ozio, ch'è la ruggine dell'animo, non le fù però occasione di annighittirsi, auuegnachè sempre applicata à qualche azione virtuosa: Pasceua nell'ore meno

no occupate del giorno lo Intelletto con la Pittura loquace ella, ch' era lo ſplendore della muta Poeſia, e luſingando l'orecchio con l'Arpa, moſtrauaſi vaga di maneggiare sù l'Arpa le linee armonioſe d'Apollo ella, che ſapeua emulare sù le tele tutte le linee colorite d' Apelle. Nella conſonanza di quelle volea dimoſtrarci l'armonia de' propj coſtumi, la candidezza de' quali non fù giammai annerita dal fumo delle facelle di quello Arciere, ch'ella non conobbe, che sù le tele, onde non le fù di meſtieri lauarſi nella Fonte di Cupido in Cizico, l'onde della quale ſanano dalla febbre amoroſa. Mà chi giammai potrà immaginarſi di qual viuacità d'ingegno, di qual' eccellenza di memoria, di qual finezza di giudicio fuſſe dotata, ſe non chi haurà perfetta notizia delle ſcienze ch'ella eſercitaua? Opere della di lei induſtria ſi erano la pluralità de' caratteri co' quali ſcriuea la Scultura, e lo Intaglio, che in tutta perfezione la coſtituiuano vn Moſtro dell' Arte. Degna di minor lode delle di lei altre doti non è quella della pietà, che tante volte appunto fè campeggiare, quante fiate s'impiegò ne' miniſteri dello infermo Genitore,

re, e quante volte sù l'imbrunire del giorno solinga oraua ne' domestici ritiri, per cauare quindi que' frutti, che ne traeua con l'Arpa d'oro frà le Selue il Regio Profeta Dauidde, la di cui solitudine insegnò più al Mondo, che tutte le Catedre della Grecia, e di Roma. L'esser cortese nell' vdire, auuenente nelle risposte, gentile ne' tratti, che la rendeuano amabile fuordi misura con le mentouate prerogatiue furono quelle Doti, che concorsero à rendere ELISABETTA vna Idea di perfezione; Mà benchè per tutte le preaccennate glorie degna Ella sia d'vna Fama eterna, di gran lunga nulladimanco più gloriosa si è per la eccellenza del pennello, alla mole delle di cui lodi non reggerebbe la lena eloquente de' più facondi Demosteni. Questa sì, ch'è quella Dote, che di lei si dee preconizzare giusta gl' insegnamenti dello Stagirita, che negli Encomj d'Achille auuisa quelle sole geste douersi di lui con tributo di lodi inchinare, che propie del suo valore à niun'altro de' Capitani Pelasghi si conuengano. O quì sì, c'haurei

in

in buon concio di far campeggiare i Colori della Eloquenza frà le tenebre ancora di queste pompe lugubri, se sortissi di vedermi cõceduto vno de' suoi Pennelli per colorire la Tela del mio dire, che mi prefissi di tessere con le Narratiue del di lei valore. La nobiltà dell'Arte del dipignere, che allettò agli esercizj del Pennello quelle destre medesime d'vn Cesare Dittatore, d'vno Augusto, d'vn Tiberio, di Francesco Primo di Francia, di Filippo Secondo d'Austria, che pure maneggiauano con le Spade gli Scettri, lusingò di tal sorte il Genio di Elisabetta, che fissando ella immobilmente l'animo in quell'Arte emula della Natura, à tal grido di Fama sublimò il propio Pennello, che nella maestrìa di quello acquistossi la eccellenza, che propia della di lei destra in niun'altra destra Donnesca à tal perfezione fù giammai ammirata. Nè vi sia chì pensi lontani dalla mia cognizione gli splendori di que' vetusti Pennelli, che ne' Secoli più innocenti illustrarono con l'ombre delle Tauole colorite la rinomanza di famosissime Pit-

trici.

trici. Sò che la velocità di Lala Cizicena nel dipignere ſoprauanzando tutti Pittori di que' tempi, ſortì d'aggrandire à tal ſegno il Pennello di quella, che ne fù riuerita per vn Miracolo dell' Arte; ma più ragguardeuole ſenza paragone fù della di lei velocità, quella di ELISABETTA nel lauorio delle Tele, auuegnachè maneggiando Ella i Pennelli ſembraua leggiadramente ſcherzare, anzi che dipignere. Lo affermarono di veduta vn Coſimo de' Medici, vno Aleſſandro Pico, Alfonſo Gonzaga, il Duca di Briſach, il Figliuolo del Vicerè di Boemia, quello del Duca di Lorena, la Principeſſa di Branſuik, e quella di Meſſerano, che ammirando la franchezza della ſua deſtra compartirono alle di lei Opere colorite, lodi ſenza colori, perchè veritiere. Sò ch'eternarono la glorie de' propj Pennelli, Timarete con la Dipintura di Diana collocata in Efeſo, Irene cō la Tauola d'vna Fanciulla poſta in Eleuſina, con quella d'vn Vecchio Calipſo, d'vn Saltatore Alciſtene, Ariſtarete d'vno Euſculapio, ma che hanno, che fare tutte queſte con ELISABET-

TA, che agguagliando le glorie de' più celebrati Pittori con destra di Femmina trattò Pennelli Maschili? Si mandino da' Rodiani Ambasciadori à Demetrio per la Tauola di Bacco pennellegiata dalla politezza di Protogene, che per le Tauole di ELISABETTA ne veranno gli stessi Principi, non che i Nunzj dagli Angoli più riposti della Europa. Si comperi la Dipintura della Ruina de' Magneti da Candaule Rè di Lidia con immensi tesori, che le Dipinture di ELISABETTA riceueranno riconoscimento, non prezzo dalle Gemme profuse dalla Munificenza di Destre Reali. Ammiri ne' suoi Annali la Grecia que' tanto decantati Apelle, e Parrasio, che al merito di ELISABETTA porgerà tributo di ammirazione l' Vniuerso. Ammirarono il valore del di lei Pennello in vna Dipintura di Martiri Isabella Clara d'Austria la Regnante di Mantoa, ed in quella d' vn' Amore natante in Mare soura vna Conchiglia Vittoria di Toscana, che accolse quello Arciere come tratteggiato dalla mano delle Grazie con vn raggio del Sole. Lo ammirarono nelle

Inma-

Immagini della Mistica Rosa vn Casimiro Rè di Polonia, vn'Adelaide di Bauiera, Madama Reale di Sauoia, e quella stessa Margherita dell'Arno, di cui Vassallo mi pregio, che trasportata per impiego d'Imeneo soura le Riue del Taro ingemmando il Diadema del Farnese Odoardo il Grande, ne fù sempre stimata dalle più Politiche Monarchie la Gemma delle Corone. Lo ammirò vn Leopoldo de' Medici nella Giustizia, nella Prudenza, e nella Carità espresse in quella Tela, in cui ammirarono altresì gli sguardi de' Sudditi la Idea d'vn tanto Principe. Lo ammirò nella Tauola di Teresa Eroina del Carmelo, quella Catarina Farnese, che diè à diuedere à tutte le Nazioni, che i Gigli di questa gloriosissima Prosapia puonno fiorire frà le spine di Sacri Recinti non meno, che frà le Spade di Campi Guerrieri. Lo ammirò finalmente la Maestà della Imperadrice nella Effigie di Panfila Legislatrice di Platra, alla di cui veduta non fù nè pure basteuole à dar legge al propio stupore, quel Leopoldo, che incantando col suono delle Trombe Austriache

nelle propie Tende le Vittorie, diè Legge lungo le ſponde del Rab, col ferro de' ſuoi Guerrieri alla feroce ſuperbia dell'Aſia. Non aurebbe Ageſilao millãtato nõ poterſi da' Pennelli agguagliar la bellezza del ſuo volto cò i colori, non aurebbe degnato il Macedone del ſuo ſembiante altro Pẽnello, che quello di ELISABETTA, nè a lei perauuentura aurebbe nella maeſtrìa del dipignere contendute le Palme quel Zeuſi, che osò di affermare, che ne pur Leda amata da Gioue auea generato Elena così bella come egli aueala dipinta, ſe loro tutti di tanto corteſe ſi fuſſe moſtrata la Fortuna, che aueſſero ſortito di vagheggiare sù le Tele di ELISABETTA la viuezza, ò la fierezza de' moti, e degli ſguardi, la cognizione delle parti più belle, e più grazioſe, la ſimetrìa del corpo, la eccellenza della figura, le arguzie del volto, la eleganza delle chiome, il brio delle pupille, la venuſtà delle labbra, l'eſpreſſione de' ſenſi, la leggiadria ſenza ſtento, e la grazia ſenza affettazione, prerogatiue per le quali, quando meno religioſa ſi fuſſe appaleſata,

ta poteua ELISABETTA fingersi partecipe della Diuinità: che se non hà l'huomo inganno più lusinghiero per fingersi vn Dio, che l'Arte della Dipintura, poteua ben' ella credersi vn Composto di qualitadi soprumane, imperciocchè di tãto s' innoltrò à imitare le Opere di Dio, che aurebbe di leggieri animate le sue Tele, se l' anima fusse stata oggetto proporzionato alla materialità di pupille corporee: E se à più sublime grado di perfezione non si può giugnere, che à non imitare alcuno, ed essere imitato, chi porrà in dubbio, che à tal grado peruenuta non fusse ELISABETTA, che proponendosi d' imitare la sola Natura come gran Maestra, ne cauò, diuenuta di quella emulatrice, que' frutti, che la resero degna di riuerenza, non che d' imitazione: Quindi è, ch'io mi propongo di nõ deplorare la Morte di vna Dõna così illustre, bẽchè occorsa sul più bel fiore de' suoi anni, non perch' io creda mal profuse poche lagrime per vna tanta perdita, che nè pure stimò la Grecia per vn' Elena male impiegate l'armi tutte dell'Asia, e della Europa sou-

ſoura le Campagne del combattuto Ilione

Ne ſur certami indegni, ò ſdegni vani
Quegli, ch' eſercitar due luſtri intieri
Per sì bella cagion Greci, e Troiani.

cantò la Tromba di Omero, ma perchè non è immatura la Morte à chi è peruenuto all'Apogeo delle glorie: e più eccellente, al riferir di Baſilio, ſi è quell' Anima, che prima dell'altre hà in ſorte di vſcire dalla Carcere del Corpo, eſſendo che il Periodo eſtremo de' noſtri giorni non termina, ma dà cominciamento à quello delle noſtre felicità. Non è rimirato con occhio bieco dalla Fortuna quel Nocchiere, che prima dell'aſpettazione vien balzato nel Porto dall' aura d' vn vento fauoreuole, e il Porto della noſtra Nauigazione ſi è vna Tōba, che ci fà approdare alla ſpiaggia felice della Terra di Promiſſione: il perchè non accompagnerà già il mio pianto la tua alienazione da noi, Anima fortunata, che fruiſci vna luce immortale lungi da queſta baſſa Terra, ch'è la Selua d'Egitto, doue da perpetue tenebre ne viue l' Huomo aſſediato. Pianga pure l'Obblio,

poi-

poichè ſe tù cadeſti nel grembo d'vna Tomba, viuono ancora le tue glorie immortali: viue Barbara la tua Germana dalla gentilezza del di cui Pennello viue il Mondo affidato, ch' ella ſia per auuiuare nel valore della ſua deſtra erudita, le memorie de' tuoi Pennelli, viue ancora il tuo Genitore, e ne viurà erede non iſconoſciuto delle tue glorie, ſe tù già viueſti immagine perfetta della di lui Virtù. Pianga la Inuidia, che non aurà più il tuo Valore per nobil berzaglio alle ſue bombarde. Piangano le Parche, che troncandoti lo ſtame di queſta fragile Vmanità, ti filarono vna Vita immortale, eſſendo il morire glorioſo, vn viuere eterno. Pianga in fine la Morte, che inuece d'incenerire fè maggiormente verdeggiare con le fiacole de' Funerali le Palme delle tue glorie, ch' io per non iſturbare i tuoi ripoſi trõcando il filo del mio fauellare inchino con vn riuerente ſilẽzio del tuo Nome le immortali memorie.

IL FINE.

Dello ſteſſo Sig. Gio. Luigi Picinardi.

Alla Sig. Barbara Sirani, che dipingeua in Rame dopo la morte della Famoſa Sig. Eliſabetta ſua Germana il Ritratto della medeſima.

OR che giace a ingombrar d' Vrna improuiſa
La tua Germana i deſtinati orrori,
Da le Selue Sabee Pianta reciſa
Arda al Cenere ſuo liquidi odori.

La ſpenta Immago a rauuiuar d' Eliſa
Tu del Pittor di Coo tratta i lauori,
Che di baleni d' or sù l' Arco aſſiſa
Prepara al tuo Pennel l' Iri i colori.

Renda de la tua man l' Arte Apellea
Soura le Tele la ſembianza impreſſa
D' Eliſa, che del Sol co' i rai pingea.

E poi, che aurai la ſua ſembianza eſpreſſa,
Se d' eſprimere ancor brami l' Idea
Del germano valor, pingi te ſteſſa.

Del Sig. Vinzenzo Maria Marescalchi.



SEi morta ELISA: e ben douria tributo
D' encomj al tuo Pennel la penna mia,
Mà ciò, ch' il merto vuole, e 'l cor desia
Mi contende il dolor, che mi fà muto.

Gran Pittrice sei morta: & hà potuto
Sorte à la Linea tua troncar la via,
Nè di tue Linee la vital magia
Valse nel punto estremo à darti aiuto.

Profondamente il tuo saper profondo
Lagrima l' Vniuerso, o speme, o vanto
Fregio, tesor, miracolo del mondo.

Dunque soffri, ch' io pure à l' Vrna à canto,
Poiche Stilla non hò di stil facondo,
Porti al Mar di tue lodi Vrne di Pianto.



Dello

Dello Steſſo.



NOn è queſta colei, che di ſue tele
Tela hà sì forte a mille vite ordita,
Ch' il pelago di Lete à piene Vele
Potuto han ſuperar con fronte ardità?

Come dunque à procella, hor, sì crudele
Eſpoſta la vegg' io perder la vita?
E in ſeno à cupo Vortice infedele
Priua cader de la fedele aita?

Mà nò, non cade nò l' alta Pittrice
Getta la ſpoglia, e ſciolta entro a i furori
Di quell' onda mortal nuota felice.

Nè potea pauentar d' vn Mar gli orrori,
Chi à la Stella del Mare Imperatrice
Dar ſapea di ſua man, Lumi, e Splendori.



Del Medeſimo.

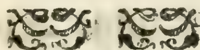


E Doue, e a qual te 'n vai ſtanza nouella,
Frettoloſa così, per l' aria pura?
E qual noſtra diſgratia, ò tua ventura
T' allontana dà noi, ſaggia Donzella?

Forſe a dar noui Lumi a qualche ſtella
Preſta ti chiama, e neceſſaria cura?
O quella, cui ſacraſti Alma, e Pittura,
De le Stelle Reina, a ſe t' appella?

Sì t' appella Maria Spirito pio
Vanne che più vicin vuol, che tu miri
Lei ſenz' ombra di vel gli Angioli, e Dio.

Sù gli eterni Diamanti, e sù i Zaffiri
Và pingi; e dian Color pari al deſio
Gli Aſtri, la Luna, il Sol, l' Aurora, e l'Iri.



Del Sig. Co. Vincenzo Ferdinando Ranuzzi.

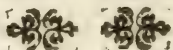
Al Padre della Signora Elisabetta.

QVai merauiglie oprasti?
Quai fur de l' alma i candidi costumi?
Come, ratta n' andasti
Dal Suolo innamorato, o breue Elisa?
Ah, che ben si rauisa
Anco da nostri lumi,
Che, sotto spoglia vil di Donna illustre,
Tù fosti vn Angel solo:
A la virtude, a l' innocenza, al volo.

Dello stesso.

S' Al Ciel se 'n fugge Elisa
Come qui tù rimani, Andrea, sù 'l Suolo
Fatto pietra dal duolo
Ed esca dura a vna fortuna ingorda?
Ah col destin s' accorda
La cagion, se con lei non muoui il passo;
Poiche sei reso vn sasso.

Del Signor Dottor Alessandro Barbieri.

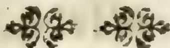


DAr' anima a le tele, ed i colori
Render loquaci, in fin' da cupo auello,
Trarne gli estinti à forza di pennello,
Con mano oprar miracoli, e stupori.

Misti auiuar così l' ombre à i chiarori,
Che resti vinto di Natura il bello,
Portar de l' Arte il tratteggiar nouello
A trionfár de gli Apellei sudori.

Tesser à l' occhio inganni, e quasi al tatto
Auer l' Etade, e 'l Tempo, e domo, e vinta,
Indi qual lampo à noi sparire à vn tratto.

D' ELISA viua, e di sua Gloria cinta,
I pregi sono; mà il Candore intatto
E degno pregio ancor d' ELISA estinta.



Dello Steſſo.



DAl Ciel traſſi l' Idee, dal Sole i lumi,
Tolſi i colori à l' Iride vezzoſa,
A la Roſa del ſuol pompa odoroſa
L' oſtro furai sù gli appuntiti dumi.

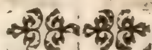
Chiari per me furo de l' ombre i Fumi,
Quanto è chiara nel Ciel l' Alba amoroſa,
Tutti i sforzi impiegai d' Arte famoſa,
Per eternarmi in eternare i Numi.

Ora con quel pennel, che il dì colora,
La gran ſoglia dipingo al Sol naſcente,
Fatta de l' aureo Ciel nouella Aurora.

Or che à l' Idea migliore io ſon preſente,
Scorgo deliri ciò ch' il Mondo onora,
Derido quanto ammira vmana mente.



Del Signor Dottor Andrea Bianchini.



ITe, o Pindaree Diue, e in meſti accenti,
Ciò che vn tempo cantaſte, hor date al pianto;
Che de l' Itale Figlie eſtinto è il vanto,
Che del Felſineo Cielo i rai ſon ſpenti.

Ite, e doue d' ELISA oprò Portenti
La nobil Arte, iui a ſua fama a canto
Trattando Eburneo Plettro in flebil canto
Dite a la bella Eſtinta Hinni dolenti.

Sfrondato è il voſtro Lauro, e inſieme abſorte
Son le Glorie del Ren; d' Atropo a l' Armi
Diè la Saggia Donzella inuida Sorte.

Deh ſe lei fù l' Apollo à voſtri carmi,
Fia giuſto ancor che a lacrimarla in Morte,
Del ſuo Sepolcro a voi ſian Pindo i Marmi.




HIC TERMINVS HERET
VELOX NON TARDA
Scala di piedi dieci di Bologna.
Matheus Borbon. Inuen.
L. Tinus Sculp.

Del Signor Dottor Andrea Bianchini.

ITe, o Pindar
Ciò che vn
Che de l'
Che del F

Ite, e doue d' l
La nobil
Trattando
Dite a la b

Sfrondato è il v
Son le Glc
Diè la Sag

Deh ſe lei fù l'
Fia giuſto
Del ſuo Sc

Del Signor Conte Vincenzo Marescotti.

Il quale essendo certo; che l' humanità è vn' Ombra, parla alla già sparita Elisa, la quale cercando dall' Eternità le più belle memorie al suo nome, non poteua queste conseguire, che non fosse prima ridotta in ombra.

DOue ELISA t' ascondi; ed' à qual volo
Fuor del corso vital t' alza il Pennello?
O per qual strana Idea dentro l' auello
Per si cupo camin ti rubbi al suolo?
Forse i fonti ritrar vuoi dal Pattolo
E i gorgogli imitar cerchi al ruscello?
O del Regno più crudo, e più rubello
Colorir l' ombre, e figurar lo stuolo?
Nò; che l' vltimo lume à le sue tele
Non ricerca da l' ombre, e dà gli orrori,
Mà che l' Eternità sola il riuele;
E perche à dar rilieuo à bei splendori
Ombra egual non hauea l' arte fedele,
Là portossi à dar forza à suoi colori.

D. Io. Aloyſij Picinardi.

Abeat in Penicillum Calamus
Calamitatum pingendum cumulum
Tumulus SIRANÆ exponit.
Picturæ claudit Sirenem
Sirenum imitatam rhythmum, non ritus:
Loquax Sirenum Pictura
Lethalia abſcondit tela,
Telas oſtendit vitales
Silens Siranæ Poeſis:
Oculos ludit, non lædit aures.
Amoris feruor Carthaginenſem,
Felſineam Fati Furor
Eliſit Eliſam,
Elyſiorum inter Myrteta venerabilem,
Veneris Myrtorum pertæſam:
Vita adhuc maneret,
Si tuliſſet æmulam Natura.
Occidit, Liuorem vt occideret:
Vitæ Occaſus
Gloriæ Meridiem
Conſummat, non conſumit.
Inconſumptis Fulgoribus
ELISABETH SIRANÆ
Poſiturus Elogium,

IO. ALOYSIVS PICINARDVS
Nardos Lilijs immixtas
Illustribus Tumuli Cineribus
Vouet.

Eiusdem.

Elisabeth Siranæ vna cum Guidone Rheño tumulatæ.

EPITAPHIVM.

SIranæ Tumulus Cineres hic claudit Elisæ
Guidonis Rheni qui quoque busta tegit.

Sic duo Picturæ quæ non Miracula iunxit
Vita, hoc in Tumulo iungere Mors potuit.

Del Sig. Francesco Carmeni.

EPITAFFIO.

STupisci, o Viatore. In questo Auello
ELISA viue a i secoli futuri,
E viurà sin che 'l Mondo, e il Tempo duri
Poiche giace quì seco il suo Pennello.

Del Sig. Carlo Maria Gesſi.

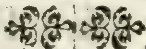


VAnne là sù frà quell' alate Schiere,
O de gli Apelli noſtri alma Fenice,
Moſtra colà de la tua man felice
Del tuo valor le merauiglie altere.

Diſcerni omai, ſe ſon pari à le vere
Quell' Idee, che formaſti, alta Pittrice,
Vanne, ch' à te la sù pinger ben lice
Gli Archi ſublimi de l' Empiree Sfere.

Ti darà l' Iri vaga i ſuoi colori,
Darà porpore à te l' Alba roſata,
Daran la Luna, e'l Sol gli argenti, e gli ori.

Se pur ottien, ſe pur l' è gratia data,
Che ſomminiſtri in Ciel chiari ſplendori
A vna vergine man Coppia macchiata.



D. Ludouici Boncompagni.

COgnita si Macedum Regi, Sirana fuisset,
Picturæ vsque adeo nobilis arte tuæ;
Arte tuæ pingi voluisset dexteræ, Apellis
Vt se depingi iusserat ille manu.
Scilicet; vt dubium faceret cernentibus ora,
Picta Tabella vtrius se magis exprimeret.

Eiusdem.

VNus Pelleo ad famam non sufficit Orbis,
Siranæ ad famam est vix sat vterque Polus.

Eiusdem.

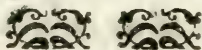
NE præ Sirana Coijs se iactet Apelles,
Pictores priscos vicit, at Ista nouos.

Eiusdem.

INuidit Terris Venus, vt te ferret ad Astra,
An per te in Cœlis Pulchrior vt fieret?



Del Sig. Co. Ercole Agostino Berò.



FVi Donna in Terra, e non conobbi Amore;
Sdegnai d' Aracne il trionfar con l' ago,
E per render di gloria il desir pago,
Sol d' Apollo trattai Cetra, e Colore.

Di Bellezze celesti acceso il core,
D' effigiarne al viuo i rai fù vago,
E di Maria per eternar l' Imago,
Vnì con nobil vanto ombra, e splendore.

Quì s' estinse a mia vita il dì preclaro;
Ed hor, che velo fral più non m' ingombra,
Pingo à l' Eternitade in stil più raro.

Così al lume d' vn Sol, che non s' adombra,
Senza dar pena al mio Pennello, imparo,
Che dipinger conuien Maria senz' ombra.



Dello Stesso.

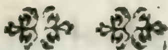


NAcqui nel sen di Felsina famosa,
E di saggia Donzella ottenni il vanto;
Hebbi in don da le Muse el' Arpa, e il Canto,
E mi diede il Pennello Iri vezzosa.

Hor giaccio estinta, ed è quì meco ascosa
L' Arte di trasformare il Riso in Pianto:
Ecco come s' adombra in tetro manto
Candor di Giglio, e porpora di Rosa.

Apri, e vedrai, che ad onta di Natura,
Sanno le Parche ancor Pittrici accorte,
Formar de l' human fasto vna Figura.

Apri, e saprai, come la nostra Sorte
Altro non è, che vn tratto di Pittura,
Che dà colori in vita, ed ombre in morte.



D.Fau-

D. Fausti à Pyro.

Funus Hoc
Tot illustratum facibus cur credis
Viator?
Si vt expressæ ignibus cereæ lacrymæ
ELISABETTAM Defleant
Falleris.
Quot numeres lumina tot penicillos lucis
agnosce ad defunctæ glorias debita
Claritate in cordibus exprimendas.
Nec mortuam credas, quam Æternitas
Adoptauit in Filiam
Debuerat ad Cœlum non ascendere,
post obitum, quæ adhuc viuens
Tot Sanctorum & precipuè
B. Virginis idæas
Traducebat in Telas, quasi
Quod mente Comprehenderet, quod Viatori
nunquam conceditur,
Sola quippe ad talem idæarum perfectionem
Ascendit, vt
Sola Platonis doctrinam firmare
Valeret.
Membra cessere fatis, & mirum dictu!
Dum illam occideret libitina

facta

facta, & Pictrix;
Suis namque tenebris, illius effundens splendores
Ambiguis expressos succis colores
imiscuit, vt non nisi
Alto funere caderet, quæ vitam
Sic inter sydera traduxit,
vt suum mori semper fuerit
Viuere.

D. Iacobi Antonij Bergomori.

CRede mihi, Pictor, tantum tua proferet vmbras
Dextera, Pictorum luce Magistra caret.

Vitali visa est, quæ animare calore colores
Cassa calore alget, cassa colore iacet.

Penniculis, tabulis igitur pyra celsa struatur
Est tabulas animans exanimata manus.

Defluat in lacrymas color omnis Matris in vrnam
Omnis erit posthac absque colore color.



D. Doctor. Andreæ Bianchini.

Dealbesce Atramentum
Mortis inter Pallores
AVSONIÆ VIRGINIS
Inuidente Parca ereptæ
Candida gesta signare debes.
SIRANÆ ELISABETH
Moriturum nunquam nomen imprime,
vbi risum compressit mæror,
vbi Tumulum errexit Dolor,
Vbi lacrymis humate Ciuitas parentat funus
Sub optimo Patre;
Ad lucem hęc vix orta, Lux noua effulsit;
Patria natæ non splendorem dedit, sed accepit.
habuit MARGARITAM matrem;
Non poterat nisi Gemma ex margaritis erumpere
SIRANA
Non cantu Sirenes errantes Pelago allicuit,
Sed arte ludendo naturam elusit.
Formosa Pictrix nouas protulit formas
At moribus animi Virtuti formosius erexit Coripheum
Ingenij alacris Fæmina,
Speciei nobilis, Visilis, ortis, Prudens,
Fæminee soboli prætium auxit;
Mirature Ciuitati natura Portentum dedit.

Cele-

Celebris in omnibus in Deiparam pingendo Celebrior;
Vrbis Miraculum
Orbi miracula meliora dare non poterat
Quinto Kalendas Septembris
Anno eius Ætatis bis decimo, & sexto
Dum Sol ad quintum Virginis gradum ascendebat
Fato cessit Sirana Virgo
Proh quam propera Mors in bonos, quam sera in malos!

D. Ludouici Boncompagni

De Sirana Pictrice.

Distichon.

NEmo me decoret lacrymis post funera, namque
Viua ego sat volito picta per hora Virum.

Eiusdem.

Ad illius Patrem ad Picturam reuertentem.

REddebam caro Vitam bene viua Parenti,
Functa etiam vires, restituoque animum.

Del Sig. Gio. Luigi Piccinardi.



CEde ELISA al Destino: Vrna fatale
Del Sesso più gentil chiuda il Gioiello;
Brami in ombra ridur Fato rubello
Chi diè altrui sù le Tele ombra vitale.

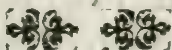
Ma perche dee goder Vita immortale
La tua Germana ancor dentro l' Auello,
Tù à le chiome del Sol furi vn Pennello,
Furo vna Penna io de la Fama a l' ale.

Soura le Tele il tuo Pennello accenna,
E soura i Fogli io con la Penna accoglio
Ciò, che a lei verso gli Astri il volo impenna.

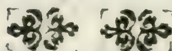
Quindi è, che s' erge de la Gloria al soglio,
Tanto più il tuo Pennel de la mia Penna,
Quanto più de le Tele è frale vn Foglio.



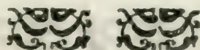
Del Sig. Francesco Lolli Accademico Apatista, Offuscato, ed Informe.



O D A.

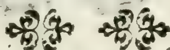


Piange 'l Reno, e frà l' onde
Che pria vantò di liquefatti Argenti
Mesce de' pianti suoi torbidi vmori;
Per le vedoue sponde
S' odono risonar strida, e lamenti,
E son fatti di Lete i suoi liquori.
L' Erbette molli, e i fiori
Onde i Margini lieti eran sì belli
Son cangiati in Cicute, ed in Napelli.





Per Tè fanciulla illuſtre,
Or, che acerbo Deſtino à noi ti tolſe
Verſa dagli occhi il lagrimoſo vmore.
Del tuo Pennello induſtre
A l' or, ch' i vanti a contemplar ſi volſe
Febo punſeli 'l ſeno atro liuore,
E con barbaro Core,
Mentre l' inuido Ardor ſpegner non pote
Precipitò le Voci in queſte note.



Dunque Vergine imbelle
Tanto ſà, tanto vale? e con la mano
De miei Raggi Diuini aguaglia i pregi?
S' io coloro le Stelle
Qual ſciorraſſi in mia lode applauſo vmano
S' ella ſomiglia i miei colori egregi?
Se di mia luce i fregi
Sù l' Etra io ſpiego, e ſe ne forma il Die
Giunge anch' eſſa al Valor de l' Arti mie.



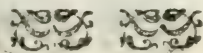
Di



Di mia lucida Suora
Non fù conceſſo al generoſo Affetto
Al ſuo Virbio eternar Neſtoreo Fato.
A quante ella colora
Tele felici, ah che non ſia diſdetto
Di vna Vita immortal Pregio beato,
Sembiante effigiato
Dà la Man di Coſtei viue; e ſe tace,
E perche lo ſtupor muto lo face.



Di Giapeto à la Prole,
Che da miei Raggi vna ſcintilla ſola
Già tolſe vn dì tù fulminaſti, o Gioue?
Mà di Coſtei, ch' al Sole
Tutti i raggi più belli ogn' ora inuola
Applaudi neghitoſo a l' alte proue?
E da l' Etra non pioue
Foco letal, che à temerario orgoglio
Segni la meta entro lo ſtigio ſoglio?





Entro fragile sfera,
Perche gl' Orbi celesti vn dì ristrinse
Il Siracusio Eroe, mosse, il tuo sdegno,
E à Costei, che più altera
In Tele, opre maggiori astrinse
Non si reprime ancor l' ardire indegno?
O de l' etereo Regno
Vilipeso valor forza schernita
Se mortal Destra opre immortali imita?



Se ad ischernir gli Augelli
Più di Bromio i Rubin Zeusi non pinge,
Nè Parrasio col Vel l' Emolo inganna,
Artificij nouelli
Il SIRANIO Pennello, inuenta, e finge;
Onde vinta natura omai s' affanna,
E qual legge tiranna
A Vergine mortal tanto comparte,
Che la Natura superi con l' Arte?



Già



Già de l' Età vetuſta
Raro ſtupor di Micaon la ſiglia
Fatta ſi vide, e la ſagace Irene.
Ambe con Pompa auguſta
Del ſuo ſaper fero inarcar le Ciglia
Note da l' Inde à l' Africane Arene.
Di Gloria, ambe ripiene
Qual or d' effigiare ebber deſio
Sù le Tele ora vn' Huomo, ed ora vn Dio.



Mà, che prò, che già ſpente
Cadero queſte, e la memoria antica
Ne ſerbi il Mondo in pochi fogli à pena?
S' anche à l' età preſente
Arride in queſto dì fortuna amica,
E di Pompa maggior Glorie rimena?
Ecco à luce Serena
Riede 'l faſto ſepolto; anzi più grande
Ne la SIRANI, e ſi ſublima, e ſpande.





De le Celeſti Idee
Ne l' opre ſue tratte le forme amiri,
Sì che pingendo ogni gran Vanto eccede.
De le Genti Eritree
Chi più le glorie à celebrare aſpiri
S' ogn' antico Splendor ſpento ſi vede?
Se d' alto pregio Erede
Il picciol Ren con inclita ventura
De' Cecropij Pennelli il grido oſcura?



Qual in Delfo, e in Corinto
Già s' aperſe à Pittore illuſtre, Agone
S' apriſſe il lazio in queſt' età nouella;
Ne la grand' Arte vinto,
Cederebbe ogn' Eroe Palme, e Corone,
FELSINA, à la tua nobile Donzella.
E la fama rubella
Per ſua Cagione à le memorie altrui
Sol Loquace ſaria ne' vanti ſui.

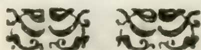




Io ſe dal ſen di Teti
Eſco , di luce à miniare il Cielo
Sù le mennonie ſponde odo il ſuo grido;
S' altri intento a far lieti
Col mio ſplendor ne l' Ocean mi celo ,
Suona del Nome ſuo l' eſperto Lido,
Così douunque io guido
A prò del Mondo il fulgido mio Plauſtro ,
Sento applauſi di lei da 'l Borea , a l' Auſtro.



E coſtei viue ? e mira
Oggi quà giù Donna mortale il Mondo ;
Che le Glorie contende a' Dei de l' Etra ?
Odimi Aletto ; ah ſpira
Atro furor da l' Erebo profondo ,
Che machini a coſtei fortuna tetra ;
Se tanto non s' impetra,
Dal mio pregar , de ' Raggi miei vitali
Sempre vedoui ſiate egri mortali .





Sì disse, e à l'empie voci
Turbossi il Cielo, e da Tenarij Chiostri
Mandò Crudo Malor l'orido Dite
Accorsero veloci
Cinto il suo Crin di sibilanti mostri
Le Eumenidi spietate, à l'Aura vscite,
E con sue forze vnite
Tolto, a Lachesi il ferro in strane guise
A' lei lo stame il fiero stuol recise.



Così ne l'età verde
Cadesti, ELISABETTA, inuido Nume,
Nemico al tuo Valor tanto poteo?
Mà quì non si disperde
Di tua Virtude il glorioso lume,
Ch' à l'Apollinee Faci inuidia feo;
Balsamo Aganipeo
Stilla ogni Penna, ad eternarti intenta;
Nè la Gloria di Tè mai cadrà spenta.



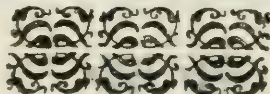


Io, che gemiti aſcolto
De la tua Patria, anzi del Lazio tutto,
Sacro Rime piangenti à la tua morte;
E à deteſtar riuolto
La Barbara Cagion de l' altrui lutto
Armo lo ſtile a ſaettar la Sorte;
Mà le ſideree Porte
Già t' apre il Cielo, e negli Empirei Lidi
Godi Beata, e al pianto mio tu ridi.



D. Io. Iambi Bruxell.

HIc SIRANA iacet quondam celeberrima Pictrix,
Vnica Picturæ mortua SIREN erit.



Del Sig. Carlo Demolari.



SFortunata Virtù, che apena ſai
Di tue Glorie ſcoprir il Sol naſcente;
Ch' inuida Nube toſto in Occidente,
Porge al ſuo funeral liquidi guai.

Qual vapor più funeſto attraſſe mai
Al Ciel de' pregi tuoi ſorte inclemente;
S' oggi ſolleuò pure ombra poſſente,
De' tuoi Eliſi ad offuſcare i rai.

Ah che più non vedrà, Felſineo Suolo,
Donna, ch' al patrio Onor doni cotanto:
E' ch' à Fama Apellea ritolga il volo.

Verſi adunque Hippocrene acque di pianto;
Ch' è morta la SIRANA; e baſta ſolo
Per dir, che manca al Mondo il maggior Vanto.



Del Sig. Gio. Luigi Picinardi .

Alla Signora Anna Maria Sirani per l' Immagine della Vergine dipinta dopo la morte dalla Germana.

PErche Arciera fatal curua bipenne
Strinse a far di Cipressi infauste prede,
Giacque di vn Rogo incenerita al piede
Chi de l' Arte Apellea Mostro diuenne.

Ma pur da gli Astri di lasciare ottenne
De le sue glorie la Germana erede,
Mentre del Rogo pretendean le Tede
A la Fama d' Elisa arder le penne.

Ma de la Fama sua vanto il più vago
Per diuorar, inuan l' Obblio disserra
Di sue fauci Letee l' ampia vorago.

Che per mouere a lui fulgida guerra
De la Vergine ancor pinge la Immago
Ella nel Ciel, la sua Germana in Terra.



Del

Del Sig. Lorenzo Lolli.

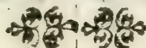


ED' è pur vero, oh Dio! ch' iniqua, e rea
Morte rapiſca vn sì bel Sole à noi?
ELISA, che qual Sole in sù gli Eoi
Accolti in vn Pennello i rai ſpargea.

Tante, eccellenti doti, onde trahea
La Vergine Pittrice i vanti ſuoi,
Empia Parca ne colſe, or tù, che puoi,
Torna dal Cielo a vendicarla Aſtrea.

Prezioſe voi ſpoglie, e venerande
Trofeo vi miro pur d' aſpra fortuna,
Mà ſiete ad onta ſua pur memorande.

Che lo ſplendor, che ſorge, e non s' imbruna
Da le voſtr' Opre riuerito, e grande
Fia fin che giri il Sol, ruoti la Luna.



VIATOR

SIXTI calamo Siste
Eoq; PETRÆLATÆ visceribus repercussis
Erumpentia lacrymarum flumina.
Sint tibi pro speculo,
Quo

Ineuitabile lethi telum in perennis vitæ fulgorem inaudito stupore intueberis commutatum. Viris enim virilem, lectissimamq; puellarum impunè dum præripit, soloq; sternit exanimem iuuentę flore, Immortalitati haud surripit, sed effert, transfert. Vernansq; inter spinas Virginum lilium magis, magisq; recisum redolet; pretiosissimaq; Virtutũ omnium Vnio candore splendet lucidiori.

ELISABETH
Quæ

In Montanis Poli celsissimis diuarum quarta Charitum; Mirabilium orbis octaua; Musarum decima; Augustissimi liberalium artium parentis FELSINÆ soli, nouus, & nunquam occiduus sol, Cœlis non terris nata, æternùm victura Cœlos reperit.

Cum enim

Vel in lineis PROTOGENIS, APELLISQ; affabrè ducendis honoris attigerit apicem; Vel in viuis ALBANI RENIQ; nostri prodigiorum æui imitandis egregiè coloribus Principum affectionem promeruerit; Vel in effin-

gendis penicillo imaginibus natura se præstiterit superiorem, suiquè mundo admirationem pepererit, quamquam immatura morte præuenta, haud mori poterat

SIRANA

INTER SYDERA INSERENDA.

Tantæ igitur iactura viraginis

Sit qui doleat, qui lugeat nemo.

Quę nemini parcit doleat, lugeat ATROPOS, sua se forfice

Frustra laborasse in ELISABETH; quinimmo non pepercisse se gaudeat

Etenim

Si Cœlum suspicimus, Ideasq; in diuina essentia ineffabiles

Contemplari eam eredimus,

Clara nobis voce intelligemus effari:

NIL INTER MORTALES QVOD VALEAT.



Del

Del Sig. Co. Girolamo Boſelli.

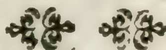


O Stupor di Natura, honor de l'Arte,
Domatrice del Tempo, e de la Sorte;
Che ſola de la Gloria apri le Porte
Frà quanti Apelli mai vantan le Carte:

Doue Eliſa n'andaſti? ed à qual parte
Toſto ſe' gita à trionfar di Morte?
S' al Ciel volaſti, ahi qual dolor n' apporte,
Qual graue danno a la terrena Parte.

Ah, forſe il Rè del Ciel, doue più degna
S' erge Virtù, ti formò vn ſeggio aurato;
Ti tolſe al Mondo, oue l'Inuidia regna.

Ah Fenice immortal, Spirito alato:
Di più goderti era la Terra indegna,
Di più aſpettarti impaziente il Fato.

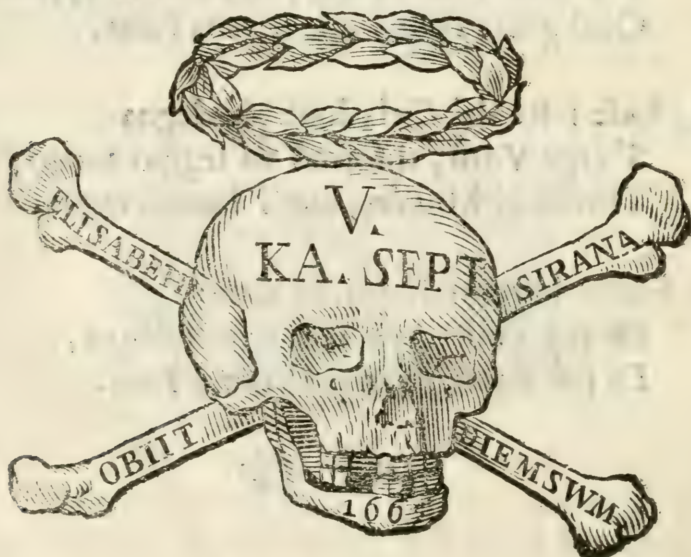


D. Io. Hieronymi Miniati.

Anagrammata Arithmetica, & alia.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20	30	40
A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13

50	60	70	80	90	100	200	300	400	500	1000
O	P	Q	R	S	T	V	X	Y	Z	&
14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24



Mors

Morì Elisabetta Sirani Bolognese Famosa Pittrice
52 90 67 89 52 96
Venerdì XXVIII. Agosto CIϽ IϽ CILXVI. a
73 89 73 82
hore Ventitrè, e mezo, sendo'l Sole in cinque
45 164 117 122
gradi di Vergine, la Luna in Ariete, e nella sua
89 135 110
Età di XIXIVIII Anni 1665.
13 71 36

Florescenti Iuuenta vrbis miraculum Vitam
120 87 66 105 61
cum Morte commutauit Elisabeth Sirana Bonon.
102 129 78 59 56
Virgo, & Pictrix Quinto Kalend. Septembris
67 117 91 44 120
IϽIϽIϽCVXLX. Ætatis annorum vigintisex
72 71 90 130
1665

S alisti al Cielo, o bella,
I ndito honor de l'Arte, e di natura.
R isplendi, e accresci quasi nuoua Stella
A quei lumi il chiaror di tua PITTVRA.
N e merauiglia sia; sù l'alta Mole
I n VERGINE passar doueua il SOLE.

D.Ca-

D. Caroli Bonauenturæ Catalani.

ELOGIVM.

Quam nobilis extincta ſit Siren
Hinc conijce,
Dum Prudentiores lugent Vlyſſes.
Fingant aliæ cantu, hæc finxit Manu.
Mortem æmulans, quò illa Mortales vitæ eripiebat,
eò iſta penicillo vitæ reſtituens
In dubium reliquit,
An potior eſſet Mortis falx, an SIRANÆ peniculus;
Quare tot viris vitam Præbens
Plus genuit Virgo, quam ſi fuiſset nupta.
In hac Muliere oĩa fuerũt, prȩterquod nil mulieris habuit.
Adeò veritatis amans, vt numquàm mendacem vocabis,
Ni à Pictura ſic denomines.
Hoc forſan non laude digna,
quòd MARIAM in telis expreſserit;
Mulier enim amicta Sole inter vmbras minimè efformãda
Ni dicas
Hac ratione Virgine adumbraſse,
cum obumbrata fuerit Spiritu Sancto;
Nec mirum ſi in MARIAM tam pia extiterit,
Cum fuerit ELISABET
A' nugis adeò auerſa, vt faciem numquam fucauerit,
Licèt præ manibus colores haberet,
Quinimò inter colores ipſos vultum decolorauit.

Ideò

Ideò amabilis, quia nullus Amans.
Nec aliter se gerere debebat;
Propria enim Sirenum est Virginitas.
Inanimatis verba donans, animatis præ stupore abstulit.
Ideò tam certa, quia assiduè finxit
Tot prædita virtutibus,
Ignoro,
An, Pater plus debuerit Filiæ, an Filia Patri.
Vmbris Patriam illustrant Ciuibus Sol fuit, Nox sibi;
Artem profectò superasset, si quid vitæ superfuisset.
Astrorum fuit inclementia, quod mense illo,
quo perijt, LIBRA non regnaret
Certè enim pocula Mortis non degustasset.
At quid Astra lacesso? fuit MARIA, ni fallor,
quæ SIRANAM in Cœlum rapuit,
Dum obijt dominante VIRGINÆ.
Nobiliora Felsinæ æraria vnica tantùm continet arca;
Eodem enim Sepulcro Guidus Rhenus,
& SIRANA tumulantur;
Hinc obstupesce Lector.
Quod Sirenes Maria inhabitare solitæ,
nunc apud Rhenum incolant.
Lugete interea Musæ, vosque Felsinei modulamini Cycni,
Cum de Morte sit agendum.
Modulamini, qualesque cantus edere debeatis
Considerate,
Dum Siren est laudanda.

Vidit D. Io. Chryſoſtomus Vicecomes Cleric. Regul. S. Pauli, & in Metrop. Bonon. Pœnit. pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiep. Bonon. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Paulus Hieronymus Giacconus de Gartexio Mag. Ord. Prædicat. & Vic. Gener. S. Officij Bonon.

